

SOMMARIO

del fascicolo di giugno 1917 della Rivista d'Italia

- F. de Chaurand. . . *Le ex colonie tedesche e la futura pace.*
 G. Cantalamessa. * *Divagazioni circa la critica d'arte.*
 L. Valmaggi. . . . *Fuori i lumi.*
 F. P. Giordani . . *La rivoluzione francese e la rivoluzione russa.*
 A. Santi *L'allegoria dei canti VIII e IX dell'«Inferno»*
 E. Donadoni. . . . *I valori umani della poesia.*
 A. Pilot. *Di un tempio a «S. Maria delle Vittorie».*

IL GIORNALISMO ITALIANO. (Rassegna storica).
 BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. 20; un semestre L. 11. Per l'estero: un anno Fr. 25 (oro), un semestre Fr. 13 (oro). Prezzo di un fascicolo separato per l'Italia L. 2; per l'Estero Fr. 2.50.

L. VALMAGGI

ad. Union prof. Ettore Stampini
 1. suo debito Stampini
 2902 L. Valmaggi
 Abb. d. l'Espresso 9. VII. 17

FUORI I LUMI!



ESTRATTO DAL FASCICOLO DI GIUGNO 1917

DELLA

Rivista d'Italia

Donadoni

Prof. ETTORE STAMPINI
 R. UNIVERSITA
 TORINO

ROMA

PIAZZA CAVOUR

Roma — Tipografia dell'Unione Editrice, via Federico Cesi, 45.

Miscell. B 2902



FUORI I LUMI!

Allorchè il conte D'Espinchal (uno tra i tanti di cui l'uragano del 1789 spazzò il suolo francese), venuto a cercare rifugio e conforto in Italia, mise per la prima volta il piede a Torino la sera del 24 settembre di quello stesso anno 1789, descriveva la sua entrata nella città con queste poche frasi: « Arrivant la nuit, l'obscurité nous laisse à peine apercevoir les grandes et belles rues et les superbes places que nous traversons ». Parole che avranno fatto sorridere i lettori del *Journal d'émigration* del giovane patrizio, quando uscì a luce per le cure di Ernesto D'Hauterive, or sono cinque anni, presso la libreria Perrin di Parigi. Chi si sarebbe pensato in quel momento di rivedere Torino, come altre grandi città, per regime di guerra, cioè per risparmio di gas illuminante, interamente immersa nel buio? Per regime di guerra, o per imprevidenza di amministratori: Torino possiede parecchi impianti idro-elettrici, e uno di proprietà dello stesso comune. C'è ancora chi dice... Ma lasciamo andare: queste sono inezie al paragone di tante atrocità della guerra; e facciamoci animo « iuxta illud verbum poeticum: *gaudium est miseris socios habuisse poenarum* ». I nostri bisavoli sopportarono anche di peggio.

Come è noto, nella maggior parte delle città italiane l'illuminazione notturna delle vie non cominciò a introdursi se non verso la fine del secolo decimottavo. Ma in altri paesi era comparsa assai più presto. Parigi l'aveva sin dal 1667, e nel 1764 alle primitive lanterne s'erano sostituiti lampioni a riverbero. « Il n'y a plus de lanternes depuis seize ans », leggiamo nel celebre *Tableau de Paris* di Luigi Sebastiano Mercier.¹ « Des réverbères ont pris leur place. Autrefois, huit mille lanternes avec des chandelles mal posées, que le vent éteignait ou faisait couler, éclairaient mal, et

¹ I, 212.

ne donnaient qu'une lumière pâle, vacillante, incertaine, entrecoupée d'ombres mobiles et dangereuses. Aujourd'hui l'on a trouvé le moyen de procurer une plus grande clarté à la ville, et de joindre à cet avantage la facilité du service. Les feux combinés de douze cents réverbères jettent une lumière égale, vive et durable. Ma nelle notti di luna i lampioni restavano spenti. Gli è che Parigi, sebbene vantasse per il tempo illuminazione più che discreta, scapitava al confronto di qualche altra capitale: ad esempio Madrid.

Di qui meraviglie de' nostri quando andavano fuori, e inversamente degli stranieri quando si vedevano innanzi le tenebre delle città italiane. Tra coloro che più se ne adontarono è per l'appunto uno spagnuolo, Leandro Fernandez de Moratin, il cui *Viaje de Italia* è pieno di amare riflessioni contro « esta mala policia ». A Napoli trova qua e là, rade e senz'ordine, poche lanterne di privati, mentre strade e rioni interi sono lasciati nella più orribile oscurità; lo stesso a Bologna, a Firenze, a Roma, a Genova e altrove: gli piace invece Torino, illuminata con grandi lanterne a riflettori.¹ Il Moratin soggiornò in Italia tra il 1793 e il 1795; ma già prima di lui altri avevano mosso le stesse lagnanze. Nel 1728 il Montesquieu (valgano questi per molti esempi) si scandalizzava al vedere di notte i passeggeri costretti a fare uso di « lanterne sourde ».² Nel 1766 il Lalande scriveva: « Il n'y a point de lanternes à Rome pendant la nuit; il n'y en a pas même à Naples et dans les autres grandes villes d'Italie; les rues n'y sont éclairées que par les cierges et les lampes qui brûlent devant les Madones ».³ Similmente il Coyer, che aveva viaggiato in Italia tre anni innanzi: « Dans les rues... règne une obscurité profonde... on a quelqu'obligation aux Ames dévotes qui font brûler des cierges devant des Madones. La lanterne sourde est assez d'usage: mais comme il y a des gens à bonne fortune, qui ne veulent pas être connus, on vous crie souvent, *volti la lanterna*, que la lumière se cache: complaisance qu'on vous rendra dans l'occasion ».⁴ E parlava di Roma, di quella Roma *caput mundi* alla quale continuavano ad accorrere, in non mai interrotto pellegrinaggio, vi-

¹ *Obras postumas*, Madrid, 1867, I, 327; 337; 344; 416; 523.

² *Voyages de Montesquieu* publiés par le baron ALBERT DE MONTESQUIEU, Parigi e Bordeaux, 1904-1906, I, 168-70.

³ *Voyage d'un François en Italie*, Parigi, 1769, I, 175.

⁴ *Voyage d'Italie et de Hollande*, Parigi, 1775, I, 195 sg.

sitatori da ogni parte e di ogni specie, dotti, artisti, curiosi, sfaccendati, e anche imbroglioni. Nel 1770 Ferdinando Galiani, scrivendo al De Sartine, luogotenente generale di polizia a Parigi, lamentava l'oscurità delle vie di Genova, di Roma, di Napoli, « pendant qu'on marche à Paris à la clarté des lanternes ».¹ Non molto dopo un gentiluomo napoletano, Giovanni Battista Malaspina, oltre che per altre usanze francesi e spagnuole da lui osservate negli anni 1785 e 1786, si mostrava specialmente ammirato per l'illuminazione notturna di Parigi e di Madrid.² E ancora del 1804 il veronese Antonio Zamboni (1768-1848), in sul primo arrivare a Parigi, scambiò il Palazzo Reale, tutto sfavillante di luci, per un vero « Palagio incantato ».³

Ma a poco a poco anche gli Italiani finirono con seguire l'esempio degli stranieri. Prima, per quel che pare, ebbe illuminazione pubblica Venezia, dove venne decretata sin dal 23 maggio del 1732, imponendo a tal fine una tassa speciale sui cittadini.⁴ Sennonché da principio l'illuminazione non fu generale, onde per qualche tempo sopravvisse ancora l'uso delle guide notturne.⁵ A Milano nel 1763 il Parini poteva contemplare a suo agio le fiaccole dei lacchè in corsa, giusta il privilegio di Maria Teresa, davanti alle carrozze nobiliastiche:

Ah non è questo,

Signore, il tuo mattin...

Tu tra le veglie, e le canore scene,

E il patetico gioco oltre più assai

Producesti la notte; e stanco alfine

In aureo cocchio, col fragor di calde

Precipitose rote, e il calpestio

Di volanti corsier, lunge agitasti

Il queto aere notturno, e le tenèbre

Con fiaccole superbe intorno apristi,

Siccome allor che il Siculo terreno

Dall'uno all'altro mar rimbombar feo

Pluto col carro a cui splendeano innanzi

Le tede de le Furie anguicrinite.

¹ *Correspondance* par L. PERRY et G. MAUGRAS, I, 112.

² V. D'ANCONA, *Viaggiatori e avventurieri*, 480.

³ V. BELLONI, *Fanfulla della Domenica*, 16 agosto 1908.

⁴ V. F. STEFANI, in *Archivio storico Veneto*, n. s., vol. XXIX, 106.

⁵ MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1908, III, 180.

E del 1768 il Passeroni sospirava le savie provvidenze di Marco Tullio, che « fece la città tutta illuminare »:

Se così si facesse in quest'etade,
Lungo, e disteso in qualche letamaio
Io non mi troverei, dove m'accade
D'imbrattarmi le mani, il volto, e 'l saio.¹

L'illuminazione tardò ancora qualche tempo, sino al 1786. Dieci anni dopo venne deliberata a Bologna, dandosi incarico dell'esecuzione al cronista Guidicini; ma l'impresa non fu condotta a termine che nel 1801. Intanto anche Bologna, eccezione fatta delle solite lampade accese dinanzi a qualche Madonna, era nell'oscurità più completa, e chi usciva di notte per le vie doveva essere munito di lanterna, pena *viginti solidos Bononienses pro qualibet vice*: se la lanterna era spenta, il viandante non incorreva nell'ammenda purché la lanterna stessa *fumum vel ignem demonstret, vel calidum tunc esset stupinum*.² Firenze fu più sollecita: la prima prova d'illuminazione notturna si fece nel 1783. Ma anche in passato, come apprendiamo dell'*Osservatore fiorentino* del Lastrì (III, 196), le lampade delle immagini sacre, specie alle cantonate, erano abbastanza frequenti per rompere un po' le tenebre circostanti.

Precise notizie di Lucca possiam ricavare da quel dotto libretto sulla *Vita lucchese nel settecento* che Cesare Sardi diè a luce nel 1905. L'illuminazione delle vie cominciò ad attivarsi, verso la fine del secolo, per iniziativa privata. Prima d'allora chi usciva di notte doveva servirsi d'una lanterna a mano. « Ma l'andar di notte », osserva il Sardi, « era cosa non comune; al popolo quasi vietata (salvo nei casi di necessità) poichè due ore dopo il tramonto si dovevano chiudere le osterie e i ritrovi d'ogni sorta. Anche le veglie signorili » (di queste discorreremo dopo) « finivano all'ora nella quale oggi sogliono cominciare; dame e gentiluomini vi andavano generalmente in portantina chiusa preceduta da un *lacchè* che portava la lanterna ». I primi lampioni si accesero nel 1792, e fu, come dicemmo, ad opera di privati: un Pietro Bambacari, un Cosimo Bernardini, e altri, che ne collocarono qualcuno davanti alle proprie case. I più modesti si contentarono

¹ Cicerone, p. II, XV, 80.

² MASI, *La vita i tempi gli amici di Francesco Albergati*, Bologna, 1888, 89 sg.

di lanterne appese alle finestre: il Comune provvide i lampioni per il Palazzo Pubblico, regolando con norme opportune la misura dell'olio secondo lo splendore della luna e l'orario dell'accensione secondo il variare delle stagioni. Una meraviglia, alla quale non mancarono apologisti. « Presentemente » esclamava un abate Chelini storiografo lucchese del tempo, « è un piacere girar di notte per la città! ». Ma anche a Lucca l'illuminazione vera e propria non cominciò che nel 1808, sotto il regime napoleonico, con l'impianto di cento lampioni, dei quali settanta si ordinarono nuovi e trenta furono presi tra quelli di proprietà privata.

A Roma buio pesto (eccettuate sempre le immagini sacre e qualche fanale di palazzo principesco) sino all'aprile del 1798, quando il governo repubblicano prescrisse che tutti i proprietari di case, le quali avessero « più di tre finestre corrispondenti sopra di una strada », fossero « obbligati di tener sospeso ad una finestra del primo piano un lampione acceso in tutta la notte dal tramontare del sole sino al nuovo giorno ».¹

Provvedimenti più solleciti s'erano presi a Napoli. Fin dal 1770 il governo aveva ordinato che gli edifici pubblici, i banchi, i palazzi dei ministri, delle ambasciate, dei principali signori tenessero tutta la notte fanali accesi davanti alla porta e sugli angoli. In seguito ne venne collocato un centinaio, a distanze uguali, nella strada di Forcella. Ma fu illuminazione di breve durata, perché i fanali vennero presto abbattuti per opera dei malviventi, i quali lavoravano meglio all'oscuro. Allora il padre Gregorio Maria Rocco (1700-1782), ottenuta licenza dal Re, fece disporre nei punti più frequentati, e in apposite nicchie, trecento copie di un quadro della Vergine con cento grosse croci di legno, e fu una gara dei fedeli per tenere continuamente accesi, e giorno e notte, due fanali ai lati di ciascun quadro e di ciascuna croce. In cotal modo Napoli ebbe finalmente illuminazione durevole.² L'ebbe pure poco appresso, almeno parziale, Palermo, dacché già negli *Atti del Senato* degli anni 1785 e 1786 si ha traccia di appalti per l'illuminazione delle due vie principali della città. Vero è che le altre, ed eran le più, rimanevano al buio, a mala pena rotto anche colà dalla scialba luce delle lampade che ardevano innanzi alle edicole dei Santi.

¹ Il *Cracas*, s. 3^a, ann. II, n. 23, p. 357 sg.

² L. DE LA VILLE SUR YLLON, *Padre Rocco e l'illuminazione della città di Napoli*, in *Napoli nobilissima*, VI, 81 sgg.

Preceduta dal *cavarretta* con lanterna andava in giro la ronda, traendo in arresto ogni persona sospetta. Rigore che a un poeta popolare del 1774 (e questa e l'altre notizie dobbiamo alla *Palermo* di Giuseppe Pitrè) ispirava sensi di rispettosa compunzione:

Pigliannu la lanterna
Mittennula a la facci,
Chiddu chi 'un avi 'mpacci,
Già vota e si nni va.¹

Lasciamo agli amatori di memorie paesane illustrare g'inizi dell'illuminazione pubblica nelle città secondarie. Più d'una si piccò di gareggiare con le sorelle maggiori, e talora non senza vantaggio. Qui sia ricordata una linda cittadina del nostro Piemonte, Ivrea la bella,

che le rosse torri
Specchia sognando a la cerulea Dora
Nel largo seno.

Come insegna la *Vecchia Ivrea*² di Francesco Carandini, l'illuminazione notturna della città principiò nel 1806 a mezzo di quaranta lampade a riverbero, la cui manutenzione fu accollata, così si legge nei documenti, agli albergatori, osti, caffettieri e cabarettieri. Ma già nel 1745, per provvedere alla pubblica sicurezza, il governatore cavaliere di Corbeaux aveva disposto quanto segue: « Resta proibito a tutti li cittadini, particolari ed abitanti in questa Città e Borgo dopo suonata la ritirata di fermarsi et andare nelle contrade *senza lume*, sotto pena di tre giorni di crottone per la prima volta et altre pene maggiori in caso d'abuso e perciò ordiniamo alli soldati della patuglia di arrestare e condurre nel crottone tutte quelle persone che dopo suonata detta ritirata si troveranno *senza lume*, e condursi anche quelle che avendo del *lume* cometessero insolenze o facessero rumori per esser anche castigate secondo l'esigenza dei casi, *et sotto ad un lume* non potranno esservi più di quattro persone ».

Peccato non servisse provvedere alla stessa guisa per gli spettatori dei teatri. Perché anche quella dei teatri, in tanta penuria di mezzi, era illuminazione oltremodo malagevole; e non si pote-

vano lasciare all'oscuro. Ond'è che gli scrittori del tempo, specie i relatori di viaggi, usano porre ogni attenzione a questo punto essenziale, non tralasciando mai di dar ragguaglio se e quanto il servizio fosse sufficiente al bisogno. Ma non pare che di regola avessero troppo a lodarsene. Tra i più meschini, per comune consenso, erano i teatri di Venezia. « Tutti infelici, male illuminati, particolarmente prima che cominci l'opera, dandosi lume alla platea con lampadario con cinque o sei candele di sego ». Così la *Compendiosa relazione dei viaggi pericolosi e fastidiose vicende che hanno accompagnato la vita di N. N. scritta da lui stesso*¹; e non si potrebbero desiderare parole più chiare. Sennonché l'Anonimo aggiunge qualche altra « improprietà, perchè quei che sono nel *parter*, ossia platea, sono allo spesso soggetti a ricevere sputi ed altre immondezze, che senza verun riguardo vengono dai palchi ». Che allora (l'Anonimo viaggiava nel 1762) i « giovani signori », e anche i signori non tanto giovani, sputassero dai palchi sulle spalle, sulle teste, sulle tempie dei sudditi, è notizia che ci viene anche da altre parti, e a Gaspare Gozzi quella « continua pioggia » pareva effetto di raffreddore cronico:² quanto al resto erano moccoli di candele avanzi di caffè, di cioccolata, di gelati, ossa e altri resti delle cene che, giusta l'uso del tempo, si consumavano in palco. Ma torniamo all'illuminazione. La quale il nostro Anonimo trova migliore a Milano: « I palchi sono tutti apparati ed illuminati con placche e candele di cera... Nel cielo del teatro vi sono ventun lampadari, che nel carnevale, terminata l'opera, si calano giù tutti accesi, si levano le sedie, che si dispongono intorno alla platea, ed essa serve di sala da ballo per il festino ». Il Coyer precisa (I, 67) che l'illuminazione dei palchi era a carico dei proprietari. A Firenze, per continuare a spigolar nella vasta materia, ricadiamo nel buio, o press'a poco, con grave scandalo del Magliabechi, che lamentava ne fossero favorite le imprese più « laide ed oscene ».³ Ma è lecito credere caricasse alquanto le tinte. Dei teatri di Roma discorrono molti, né ben né male, e forse più male che bene. Per contro si leggono spesso parole di lode per il San Carlo di Napoli. « Le jour même que j'arrivai », scrive nel *Voyage en Italie* (p. 151) Carlo Duclos, « j'allai à l'opéra au théâtre de saint-Charles, parce que

¹ *Palermo cento anni fa*, I, 59.

² *Ivrea*, 1914, p. 49.

¹ Presso NERI, *Costumanze e sollazzi*, Genova, 1883, 91.

² V. TOMMASEO, *Storia civile nella letteratura*, 269.

³ V. CONTI, *Firenze dai Medici ai Lorena*, Firenze, 1909, 437.

le roy y étoit, et que lorsqu'il y vient, toutes les loges sont éclairées, chacune de deux flambeaux de cire blanche, indépendamment des bougies qui sont toujours dans l'intérieur des loges ». Curioso che fosse per l'appunto l'illuminazione « a giorno » quella che più attraeva, del 1767, il grave viaggiatore, storiografo di Francia e segretario perpetuo dell'Accademia. Anche il Moratin descrive le serate di gala: « Quando s'illumina il teatro, sommano a trecento le grandi bugie che ardono nella sala, le cui luci riprodotte dalla molteplicità degli specchi, mentre la sala diviene oscura, fanno brillare il numeroso pubblico che assiste, e producono bella confusione la varietà degli abiti, gli ornamenti e le pietre preziose con cui in tale occasione si adornano le signore. Nei giorni ordinari non v'ha luce nella sala, essendo sufficiente quella che diffonde il teatro stesso » (I, 384).

Ma è ovvio che nelle occasioni solenni si sfoggiasse. E i diaristi registravano diligentemente. Ecco un saggio, chi voglia, della loro prosa: si descrive la rappresentazione dell'*Ifigenia* di Cristoforo Gluck, data la sera del 22 febbraio 1767 alla « Pergola » di Firenze in onore della serenissima Granduchessa felicemente uscita di parto. « La festa, per sé medesima meravigliosa ebbe nuovo lustro e adornamento per la grandiosissima illuminazione, onde risplendeva a giorno il teatro tutto, dentro e fuori, fatta a spese di quei signori Accademici ». Gli Accademici Immobili erano proprietari del teatro. « Nella sola platea », prosegue il diarista, « oltre non poche lumiere, si contavano duecento e più ventole con cristallo e molti lumi di diversa figura e grandezza, ma tutte ricche e vagamente disposte ».¹ Dirigeva l'orchestra il Gluck in persona. Avvenimenti che non erano di tutti i giorni, e nei giorni ordinari si lesinava al possibile. Talora a spese degli stessi attori. Nel 1729 i comici che recitavano a Pisa furono obbligati a tenere « i lumi necessari a mezza scala, in cima di essa e nelle stanze per dove transitavano le Dame e Cittadine per andare ne' loro palchetti ed altri lumi o torce nei palchetti dello stanzone ».² E sono fatterelli di cui abbondano le cronache teatrali del passato: non c'è che a sfogliare i libri del Ricci, dell'Ademollo, del Croce, del Jarro, e di quanti altri hanno scritto di storia del teatro. Quanto agli impresari, erano allora quello che sono stati e probabilmente saranno sempre:

¹ Presso JARRO, *Storia aneddotica dei teatri fiorentini*, I, 66.

² SEGRÈ, *Il teatro pubblico di Pisa*, 17.

maestri di gherminelle. Facevano le scene di carta, invece di farle di tela, facevano i vestiari di rasi lavati invece di farli di rasi nuovi, facevano una cattiva orchestra per risparmiare i denari, e diminuivano l'illuminazione per risparmiare l'olio o la cera.¹ Ah, il ritornello delle nuove platee: Fuori i lumi!

E i teatri per dilettanti? Fatta strada già nel seicento, e prima ancora, andarono sempre più moltiplicando, durante il secolo decimottavo, nelle case patrizie, nei collegi d'istruzione, persino nei conventi e nei monasteri. Ma qui entriamo nell'illuminazione privata, la quale doveva soddisfare a bisogni anche più incalzanti. Le recite private non avevano luogo che ad intervalli, mentre era di ogni giorno quel « perpetuo giro di visite e di ciancie », lasciamo dire al Roberti, con cui il bel mondo si studiava « di passare le sue sì lunghe ventiquattro ore ».² L'amor del conversare nel secolo decimottavo fu spirito, anima e vita della società intera, o almeno di grandissima parte di essa. Si conversava sempre e dappertutto; si conversava il mattino alla *toilette* delle signore, si conversava lungo il giorno nei pranzi, al corso, in visita, ma si conversava specialmente la sera, di prima sera, in più raccolta brigata, o a sera inoltrata, con maggior pompa e solennità. « Ogni ora », osservava Clemente Bondi proemiando alle *Conversazioni*, « ha le sue proprie; il mattino si usurpa le confidenti e segrete, al tardo sol si protraggono quelle di semplice formalità, e le lunghe sere si riserbano quelle di costume, o d'impegno ». Erano queste le *grandi conversazioni*, o conversazioni *pubbliche*, chiamate anche *assemblee* secondo l'uso francese, ovvero *veglie* secondo l'uso dei nonni, che si protraevano sino a tarda ora, allietate spesso da concerti o da danze, signoreggiate sempre dalla funesta passione del giuoco. Perciò si denominavano pure conversazioni di *giuoco*, e non di rado erano le donne quelle che vi apparivano più sfrenate, sebbene non altresì più fortunate. Infatti qualche volta ci rimettevano anche le spese:

Negli stanzini di sopra sen vanno
Le più illustri signore in sulla sera,
Dove pure giocando esse si stanno
Coi damerini lor di bella cera;
Ed oltre al perder che nel gioco fanno,
Pagar devono in fine e carte e cera.

¹ SOGRAFI, *Le convenienze teatrali*, scena ultima.

² *Lettere sopra il lusso*, in *Opere*, IV, 146.

I versi sono d'un tuttora inedito Alessandro Gavardo capodistriano,¹ e la cera, s'intende, è quella consumata per l'illuminazione. Le sale signorili non s'illuminavano per regola se non a cera: sistema di scarso rendimento, ma di molta spesa. « Les illuminations », scriveva il Lalande (*Voyage*, VIII, 504) delle conversazioni italiane, « y content prodigieusement », ripetendo un giudizio divulgatissimo. Ond'è che i moralisti levavano la voce: basti per tutti l'abate Stefano Zucchino Stefani, autore dello *Specchio del disinganno per conoscere la deformità del moderno costume* (1752), dove la « cera da tavolini, d'accompagnò, da capo scala » viene annoverata tra le maggiori pazzie che rovinavano le case. Infatti nel libro dell'uscita la cera teneva sempre una parte considerevole. E pertanto non è meraviglia se chi aveva giudizio, quando l'entrare non abbondavano, usava prudenza. Un festino? Ma bisognerà pensarci su due volte, riflette il conte Onofrio nelle *Femmine puntigliose* del Goldoni (I, 16), perché « la cera costa cara ». E i tac-cagni leticavano. Udite la signora Annetta Cherdalosi e Don Tramezzino nel *Divorzio* dell'Alfieri (V, I):

- AN. E così, per la festa è lesto il tutto?
 TR. Alla meglio s'è fatto, sendo breve
 Cotanto il tempo, ed il padron sì stitico.
 AN. Eh, già ben me n'avvedo: ventiquattro
 Sole candele?
 TR. E con che stenti ancora
 L'ho ottenute! S'immagini che solo
 Ei ne volea diciotto.
 AN. Oibò, oibò;
 Che queste son sudicierie: su, fatene
 Tosto tosto cercar un altre trenta
 Almeno almen; le pagherò di mio.

Altri ne traevano pretesto a qualche scorcio retorico, come in questi versi, che non sono tra i peggiori scritti dal Mutinelli in quella sua famigerata *Sera*:

Ovunque il vago loco
 Splende d'accese faci, che frangendo
 Nei cerchi di cristal la pura luce
 Con obliqui riflessi imitan gli astri.

¹ Presso ZILLOTTO, *Salotti e conversari capodistriani nel Settecento* (Archeografo Triestino, 1902, 321).

Sennonché i più prendevano nota accurata del lusso o del difetto d'illuminazione. « Les assemblées sont bien illuminées », segnalava il De Brosses nelle celebri *Lettres familières*; ¹ ma il Montesquieu non era interamente di questo avviso, e per esempio a Firenze trovava che « on vit... avec beaucoup d'économie... Dans les maisons, lorsque l'on ne joue point, on est éclairé par une lampe: quand il y a peu de monde, un lampion; quand le monde entre, on allume les trois lampions: car la lampe a trois branches et pose sur une espèce de chandelier » (*Voyages*, I, 165). E un altro viaggiatore, il Dupaty, scriveva nel 1785: « Dans les assemblées, on sert de rafraîchissements, on illumine, on gagne ». ² Osservazioni che a noi, avvezzi come siamo, o come eravamo, a tanta profusione di luce, potrebbero parere quasi puerili. Ma erano altri tempi, e come oggi di automobili e ieri di cavalli, così allora si faceva pompa d'illuminazione. A Napoli, per dirne uno, correva sulle bocche di tutti come dimostrazione di singolare grandigia che il duca di Monteleone spendesse cinquantamila scudi all'anno in candele e in rinfreschi. Infatti alla ricchezza dei lumi si giudicava dello sfarzo d'un ricevimento. Quando nel luglio del 1722 la contessina Maria Valeria Delfini-Dosi, appena sedicenne, si presentò in Bologna a una pubblica disputa di diritto, non mancarono le cronache di ricordare che lo straordinario avvenimento fu festeggiato con una solenne conversazione, e che la conversazione riuscì splendida non solo per la magnificenza degli apparati e per la copia dei rinfreschi, ma ancora e soprattutto per la quantità dei lumi accesi. ³ E non è che un esempio tra mille. Persino in villa il maggior onore che i padroni potessero rendere a un ospite era d'illuminar le sale « per quante candele avevano di provizione ». ⁴ Che più? In una lettera del marzo 1792, volendo Prospero Balbo ritrarre il misero stato in cui era caduta la celebre Du Boccage, già fiorente di beltà e di ricchezze, scriveva di averla trovata, contro ogni sua aspettazione, « vecchia decrepita » e « ridotta a ricevere senz'altro lume che quello del cammino ».

¹ Vol. II, p. 211 dell'edizione di Parigi, 1858.

² *Lettres sur l'Italie*, Gênes, 1808, I, 81.

³ V. E. ORIOLO, *Una cultrice di diritto a Bologna nel secolo XVIII*, nell'*Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna*, VI, 30.

⁴ ANTONIO LONGO, *Memorie*, 3^a ed., Este, 1842-44, IV, 70.

Ma non denigriamo quei nostri bisnonni. Con poca cera e con non molto olio facevano miracoli. Giudizio ben altrimenti severo verrà dato di noi, che in tanta dovizia di carbone bianco ci ostiniamo a regalar milioni agli altri per provvedere all'illuminazione delle nostre vie e al riscaldamento delle nostre case e alla marcia dei nostri treni col carbone fossile. È vero che non sarà tuttavia questo il giudizio più severo che avremo meritato.

LUIGI VALMAGGI.

27914